

SARA CARTONI - 4D

IL SILENZIO DELLE PAROLE NON DETTE

(tema libero)

Aria. Il vento gioca con i miei capelli, li scompiglia a tempo con il dondolio dell'altalena silenziosa: avanti e il mio sguardo si allarga, poi un lieve sobbalzo e volo per un momento, indietro ed i leggeri fili dorati incorniciano il paesaggio, un brivido di vuoto e libertà mi percorre la schiena. In basso il suolo è pieno di vita, ma lontano dai miei piedi scalzi e pallidi. O forse no, forse provandoci potrei anche camminarci sopra, magari mi piacerebbe. Ma qui sto bene in fondo, ferma e in movimento, osservando al sicuro, avvolta dalla melodia di una musica lontana, sola e in compagnia di pensieri e ombre amiche. Abbandono la testa all'indietro e la luna, madre ed amica della bianca polvere delle stelle, mi riempie gli occhi, fa risplendere la mia pelle vestita di un'ampia camicia di luce fredda.

Voci. Apro gli occhi: sono caduta dall'altalena nel mio letto. È comodo ma è fermo, costretto nella stanza piccola e monotona, ma familiare, mio piccolo regno. Subito delle parole fanno il loro teatrale ingresso, parole di una voce squillante, uguale alla mia, ma usata in modo differente: per danzare tra le nuvole. "Signor capitano del corridoio, a seguito delle tue magnificentissime gesta io ti nomino grande e potente marchese della sala da pranzo- dissero allora il re" racconta leggera la voce ad un interlocutore silenzioso e leggero come l'aria di cui è fatto. "Disse il re" metto in ordine io. Mia sorella Cassandra si ferma sulla porta, non mi guarda e sorride "ma io parlo il quarta persona" e trotta via, portandosi dietro la scia di voce. Certo è vero quello che dicono, lei non è come gli altri. Ma non per questo ha torto, anzi magari ha ragione lei, magari quel re di cui parla ostenta sicurezza, ma si sentiva solo in mezzo alla gente, il capo di un regno dai confini invalicabili, il quarto di tre.

Luce. Le mie pantofole sibilano a intervalli regolari strisciando sul parquet; in fondo al corridoio c'è una finestra e sul largo davanzale una ragazza dagli occhi di brace e le guance di sale, anche lei uguale a me fuori e diversa dentro, lo sguardo perso al di là del vetro in un punto che anche io conosco, si tiene delicatamente le ginocchia al petto come si fa con qualcosa di rotto. "Come va oggi?" la mia voce indecisa, lama invisibile, squarcia con difficoltà il silenzio. Lei non si volta, dolore liquido le striscia lento sulle gote come un serpente di lucido cristallo. Ecco il re di cui si parlava: respinto una volta sola, ma è bastata quella per abbattere i suoi ponti di contatto con il mondo, ora è chiuso nel suo regno, vuoto.

Silenzio. Un silenzio speciale però: quello delle parole non dette, che bruciano e si spengono in gola, lasciando in bocca un sapore salato. Un silenzio che è il vuoto di cose immateriali, eppure pesa. Vorrei aiutare questo re solitario, ma i suoi ponti verso il mondo li può ricostruire solo lui, io posso solo trovargli il materiale: "Se vuoi non è troppo tardi". Lei si gira lentamente, senza cambiare espressione. Si triste sovrano, queste fondamenta potrebbero reggere, l'ostacolo non è invincibile. "Se vuoi possiamo ancora farlo". Qualcosa attraversa le due sorgenti luccicanti che ha sul viso: una scintilla di luce non riflessa. Le sue labbra umide sono increspate da un'onda morbida e appena percettibile. Il re sorride, sta per costruire.

Luce. Da una casa a quella accanto ci bacia il sole del mattino. Agiamo veloci, coordinate, decise. Scorrono torrenti rossi e caldi. L'ostacolo è superato, il re può uscire dalla sua prigione silenziosa.

19/08-Ore 15:34-quartiere periferico tranquillo. Casa più grande delle altre ma uguale dentro. La vittima è il figlio dei proprietari. Il corpo è disteso per terra in salotto con gli arti distesi, non ha ancora cominciato a puzzare in maniera insopportabile nonostante il caldo. Il detective è nuovo nella cittadella, una giovane promessa dalla capitale, lì per fare la prima esperienza sul campo. Entra e si avvicina al paramedico per farsi dare il quadro della situazione mentre osserva con più attenzione, sentendosi comunque più vicino al corpo a terra che a chiunque altro in quella stanza. La stanza intorno è ordinata, non ci sono segni di colluttazione, sembra che la vittima non si sia difesa minimamente, eppure dalle analisi risulta che non aveva assunto alcuna sostanza...certo è strano. Secondo la temperatura la morte si colloca tra le 10:15 e le 10:30 di questa mattina. Il corpo è come la stanza, composto e naturale: gli occhi sono chiusi, perfino gli occhiali gli stanno poggiati sul naso, le lenti sono senza una sola ditata. A guardarlo in faccia sembra che stia dormendo. Però non dorme. Il busto è attraversato per il lungo da due tagli profondi e precisi che vanno dalle clavicole alla zona pelvica. Il sangue si allarga in una pozza, ma intorno non c'è una sola impronta. Il taglio a sinistra si allarga all'altezza del petto con una forma irregolare; evidentemente è da lì che è stato estratto il cuore (rompendo un po' di tutto tra ossa e tessuti molli), che è stato poi adagiato di fianco all'addome del ragazzo. Un lavoro notevole senza dubbio. Studiato in precedenza, non è frutto dell'ira del momento.

Un agente si avvicina al detective con aria guardinga, occhiali da sole nel taschino della divisa e una sigaretta tra i denti; dice "Ciao Jim" con voce trascinata e pomposa, giusto per sottolineare la sua presenza; poi si poggia le mani sui fianchi e abbassa lo sguardo in un sospiro annoiato.

"Ciao Paul. Cosa mi dici del nostro amico?". "Beh raccapricciante, una roba come questa qui non si vedeva da almeno dieci anni". Paul sorride con aria di sfida e alza gli su Jim "Certo, tu nella capitale ti sarai abituato a vedere di peggio". Jim non lo degna di uno sguardo, sta cominciando ad abituarsi a questo tipo di provocazioni e preferisce non reagire: passa presto la voglia di ridere da soli. Invece Jim insiste: "Aveva nemici?". "Ma chi, questo qui? Dai, guardalo in faccia. L'angioletto di mamma e papà. Nah per quanto ne so (ed è abbastanza, sai è una piccola città questa) era benvenuto da tutti. A quanto dicono soprattutto dalle ragazze sai? Guardalo bene, se tralasci il fatto che è morto e un po' maciullato è belloccio il ragazzo". "Indubbiamente. Aveva un'amica particolare?". "Ho sentito che passava tanto tempo con la vicina, sai ...". Paul si avvicina a Jim, portandosi dietro la sua puzza di fumo e sudore, abbassa la voce "*la pazza*". "L'hai già interrogata?". Paul si lascia sfuggire un risolino: "Temo che non sia compito mio, caro Jimmy". "E di chi sarebbe?". "Gli interrogatori spettano a quelli nuovi. Quando vuoi...". "D'accordo, ci vediamo tra poco". Jim fa per avviarsi verso l'uscita, ma poi ripensa a quello che aveva detto Paul, si volta e chiede: "In che senso *pazza*?". Paul ride forte scuotendo la testa "Lo vedrai novellino, lo vedrai".

Mentre Jim apre la porta lo avvolge la calura di un arido agosto di periferia. Gli si avvicina un poco un altro agente, molto giovane e smilzo, che era rimasto tutto il tempo in un angolo; gli sussurra: "Parla da sola". Jim lo guarda stupito: è la prima volta che lo sente parlare. Ha una voce profonda, non si direbbe. "Ma chi, la pazza? Ed è così terribile?". "Paul non lo sa, ma quella è pazza davvero. È schizofrenica". Dopo di che lo smilzo si allontana, senza aspettare una risposta. Jim farfuglia qualcosa di simile a un "grazie" e si fa strada nell'afa.

Jim cammina guardandosi i piedi, la luce del sole è così intensa che *non* può fare altrimenti nonostante il cappello. Pensa che tanto lí tra le case la strada è breve e tutta uguale.

"Buongiorno". Jim alza lo sguardo per vedere la pazza prima di rispondere al saluto. È affetto da una curiosità disinteressata per niente nuova per lui. Anche se non aveva fatto ipotesi di alcun tipo è stupito nel trovarsi di fronte una ragazza di neanche vent'anni, minutina e decisamente bella, che gli sorride mettendo in mostra dei denti tanto bianchi da splendere anche in tutta quella luce. Jim rimane incantato qualche secondo, poi si scrolla e fa per parlare ma lei lo interrompe, coprendo il biancore dei suoi denti senza però smettere di sorridere: "So perché è qui detective, se vuole farmi qualche domanda ...". Poi lo invita a sedersi alla sua destra, facendo scorrere lo sguardo da lui al gradino su cui è seduta. Jim annuisce

appena, si aggiusta il cappello sulla testa, ma lo fa solo per prendere tempo e gettare un'occhiata fugace verso la casa dove stava poco prima: lo smilzo sta appoggiato mollemente contro una colonna della veranda, lo guarda con un'intensità che avrebbe turbato chiunque altro. Poi il detective silenzioso sbuffa l'aria fuori dalle narici e si siede ad almeno un metro dalla ragazza.

Abbozza un sorriso mentre prova a pensare ad un modo carino per iniziare un interrogatorio per omicidio: "Passo spesso qui davanti, ma non ti avevo mai vista". Lei si guarda intorno "Io non esco quasi mai. Questa è una piccola città, eppure non conosco tanta gente. Quasi tutti conoscono me però. Sono sicura che l'agente Paul le ha parlato della pazza". Jim non sa cosa rispondere, ma lei rivolge lo sguardo verso di lui e continua: "Lo sa perché mi chiama così? Un anno fa mi disse che dovevo essere pazza per avergli fatto dimenticare cinque anni di matrimonio con un solo sguardo". Jim è stupito di nuovo. Pensa che quella ragazza in un paio di minuti l'aveva fatto sbalordire di più del resto del mondo in anni. Intanto la guarda, guarda il modo in cui i capelli lunghi le incorniciano prima il viso, poi il busto, osserva con attenzione i suoi occhi scuri e luminosi allo stesso tempo.

Lei continua, mentre parla abbassa lo sguardo e si fa scorrere fra le dita l'orlo del vestito: "*Pazza*, già. Immagino che lei l'abbia preso sul serio quando gliel'ha detto. E adesso che mi ha vista? Le sembro pazza davvero?". Jim ancora non sa cosa rispondere. Anzi, neanche sa cosa pensare. È pazza davvero? Magari ha ucciso lei il ragazzo ... ma poi Jim le guarda le mani, vede quelle lunghe dita bianche e delicate e prova ad immaginarle mentre scavano nel petto di un morto. "No, non mi sembra pazza davvero". "Quindi non pensa che l'abbia ucciso io". "Non ho detto questo. Conosceva bene la vittima?". "Beh sì, così credevo ...". "In che senso?". "A lei non è mai capitato detective? Credere di avere trovato qualcuno di speciale, per poi scoprire di essersi incantato di fronte a nulla di più che un sogno, uno specchio, qualcosa che comunque è fittizio, solo imitazione della realtà". "Che significa?". "No. Non credo che le sia capitato. Lei non si interessa quasi a nulla, giusto? È una di quelle persone che stanno bene nel proprio silenzio, che più che vivere aspettano la morte".

Verità. Una verità che è come uno schiaffo in piena faccia. Jim sta immobile, con la bocca spalancata, tenta di parlare ma non riesce. Questo però non è il suo solito silenzio, qui non si trova protetto e a suo agio. Non è il silenzio delle parole che non ha, ma è quello delle parole che non riesce a dire. La ragazza lo guarda negli occhi e aggrotta la fronte: "Chiedo scusa, non avr...". "No." La interrompe lui "Va bene così. È la verità". "Forse, ma è sempre meglio una bugia sorridente di una verità

brutale, non trova?". "Le mentirei se dicessi che ha ragione, sarei sinceri se le dicessi che nella maggior parte dei casi non mi interessano allo stesso modo bugia e verità". "Questo perché nella maggior parte dei casi non si parla di lei". "È vero".

I due si scrutano dentro a vicenda attraverso il vetro degli occhi. Jim aspira in fretta aria dalla bocca: "Da quanto conosceva il suo vicino?". Lei inclina leggermente la testa "In realtà non l'ho mai conosciuto ...". "Ho come la sensazione che questo interrogatorio si rivelerà alquanto inutile al fine delle indagini". "Ho come la sensazione che lei abbia ragione. È venuto a cercare una verità che non le interessa e che ad ogni modo io non sono disposta a darle. Su una cosa si è sbagliato però, io in effetti sono pazza. In certi momenti sono lucida, ma in altri ... eppure sono convinta che noi due abbiamo più cose in comune di quanto pensi. Anche io vivo nel silenzio, ma non sempre lo apprezzo". Jim alza le sopracciglia e guarda per terra, questa volta non è indifferente; dice a sé stesso: "Lo smilzo aveva ragione". La ragazza incuriosita gli si avvicina e gli chiede: "Chi?". "Quell'agente giovane, magro e silenzioso" mentre parla Jim indica la veranda della casa a fianco, ma al posto del poliziotto c'è un lungo specchio polveroso poggiato alla colonna. Gli sfugge una breve esclamazione, non crede ai suoi occhi.

Adesso guarda la ragazza di fianco a lui. Lei sorride: "A quanto pare abbiamo più cose in comune di quanto io pensassi. Credevo di avere molte cose in comune anche con quel ragazzo che ormai non è più tra noi. Non era così. E a lui non interessava. Lei è diverso però. Sento che capisce...e non ha paura". Mentre lo guarda negli occhi vede diventare incendio la scintilla che aveva acceso in lui da subito, quindi allarga il suo sorriso: "Mi ha trovata detective. Sta a lei scegliere sotto quale aspetto".

È strano come adesso per lui tutto abbia un senso, come possa trovarsi bene in un silenzio che non è più solo suo. Certo che non ha paura: non vede un nemico, rivede sé stesso, capisce di essere sovrano del suo piccolo mondo, della sua mente silenziosa, ma vede che il suo mondo confina con un altro. Le sorride, senza paura di mostrarle dei denti completamente diversi dai suoi, un po' ingialliti dal fumo, che non hanno mai visto un apparecchio, dice "Sì, ti ho trovata". Le prende delicatamente una mano, sa che è sporca di sangue, ma sa anche che quel sangue non sarà mai suo, sa che di quel sangue non gli interessa esattamente come prima di conoscere la *pazza*.